

terminabili le acclamazioni al giungere del Sovrano. A destra del trono, in loggia, erano il Principe Umberto di Piemonte e Amedeo Duca d'Aosta; nella loggia di sinistra il corpo diplomatico: l'ambasciatore straordinario del Re di Prussia col suo seguito, i Ministri di Prussia, Inghilterra, Francia, Turchia, Svezia, Belgio, ecc. Epiche pagine, che ritrovano oggi, immutate, le antiche risonanze. « Libera e unita quasi tutta » annunziava il discorso della Corona « per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra ». Meno di un mese dopo, nella seduta del 14 marzo, su relazione dell'onorevole Giorgini, si approvò all'unanimità la legge che accomunava i destini della Patria e della dinastia: « Vittorio Emanuele II assume per sé e i suoi successori il titolo di Re d'Italia ». Era quello che il Cavour definiva « un grido d'entusiasmo convertito in legge ».

Qualche notizia sulla composizione della prima Camera italiana. Attingiamo dal libro del Petruccelli: *I moribondi di Palazzo Carignano*. V'erano 135 avvocati, 25 medici, 23 generali, 10 sacerdoti, 4 letterati, 3 duchi, 2 principi...

Per la sua personalità specialissima, un deputato formava categoria a sé: Giuseppe Verdi, e tutti sanno come il sommo maestro, creatore di melodie immortali, manifestasse scarse attitudini per l'ufficio di rappresentante politico, da lui accettato mal suo grado, ed in quell'unica legislatura (collegio di Borgo San Donnino), per le amichevoli esortazioni del Cavour.

Alcuni tipi di parlamentari: schizzi che il Petruccelli sembrava cogliere in punta di penna e diventavano, spesso, brani succosi, balenanti di acute osservazioni. Ma convien rammentare anzitutto chi fosse lui, Ferdinando Petruccelli della Gattina, eletto il 27 gennaio '61 per il collegio di Brienza (provincia di Potenza). Dice l'epigrafe scolpita sulla sua casa natale in Molinerno: « Esule per causa di libertà — Deputato al Parlamento Napoletano e all'Italiano — Scrittore d'innumerabili opere — Pubblicista dalla penna temprata a lama di spada — ebbe fama in Europa — de' più arguti e indipendenti — espositori e giudici quotidiani — della politica del giorno ». Morì settantacinquenne a Parigi nel 1890. Tale il più noto e il più discusso fra i cronisti e illustratori dell'assemblea legislativa unitaria che sedè a Torino. Giustino Fortunato, scrivendone nel 1911, lo giudicava « onesto

e sincero, ma ineguale in tutto e disarmonico in molte cose ».

Spigliamo qualche sua nota fra le più serene: « Cassinis è il più grazioso dei Ministri: il solo che non s'impazienti mai delle interpellanze nè delle interruzioni. Rattazzi: maniere aristocratiche e gentili, benevolo, affabile ». Di Bettino Ricasoli: « ha la forza del bronzo, la sua tenacità e la sua resistenza ». Di Angelo Brofferio: « è l'oratore più brillante della Camera. Sarebbe perfetto se volesse disdegnare la piccola vanità di piacere alle tribune con tirate drammatiche. Eccettuato questo, è incantevole. Sventuratamente, rimane polemista e poeta anche in politica ». Di Francesco Crispi: « Non è uomo da passare inosservato in alcun luogo, nè da restare nelle ultime file. Stringente negli argomenti, resta sempre nella questione. Certo sarà Ministro un giorno... ». E segnalava Benedetto Cairoli che « a causa delle ferite di guerra non ancora cicatrizzate » si trascinava sulle stampelle e votava alzando la sua gruccia.

Il corrispondente fissava le qualità oratorie di vari deputati: « Cavour è il più logico, Ferrari il più paradossale, Ondes-Reggio il più dottrinario, Massari il più cortese, Mamiani il più amplificatore, Chiaves il meno avvocato fra gli avvocati, Pisanelli e Conforti i più teatrali, Minghetti il più elegante nella forma italiana ».

Non accennò a Garibaldi, nè al clamoroso conflitto verbale che questi — eletto allora dal 1° collegio di Napoli — ebbe con Cavour nella seduta del 18 aprile 1861, alla quale il Generale intervenne in camicia rossa e poncio americano.

Presiedeva il Rattazzi. Si discuteva dell'armamento della Nazione, dell'Esercito meridionale e del trattamento riservato ai volontari. Giuseppe Garibaldi, in proposito, aveva sottoposto un suo progetto al Ministero. Sull'argomento svolse un'interpellanza il Ricasoli, a cui rispose Fanti, Ministro della Guerra. Prese poi la parola Garibaldi, che attaccò il Governo, provocando reazioni da parte del Presidente del Consiglio. Nobilissima, in quella circostanza, l'invocazione pronunciata da Nino Bixio perchè l'armonia tornasse tra i due grandi Uomini. La questione di Nizza era superata, lì non c'entrava; ma l'ombra di quella rinuncia pesava sul cuore del Generale. Lo constatò il Cavour, quando avvertì di comprenderne l'amarezza, assicurandolo però che la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia — pur necessaria — non era costata a lui minor dolore. La drammatica tornata si chiuse dopo che Garibaldi, udite le spiegazioni del capo